

QG

QUADERNI GIOLITTI

*Rivista semestrale realizzata dal Centro Europeo
Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato*

NUMERO 5 • GENNAIO 2025

VERSO IL CENTENARIO

*Progettare il futuro
con la storia*



GIOVANNI
GIOLITTI
1928-2028

Sommario

3. ANNO NUOVO, ANNO DI CAMBIAMENTI

di Paolo Bersani



EINAUDI, GIOLITTI E CAVOUR... A CAVOUR

di Pierangelo Gentile

6. PRIMA DELL'ORIENTE: GLI ANNI DI FREYA STARK A DRONERO

di Paolo Gerbaldo

I GIOLITTIANI DRONERESI

di Carlo Giordano



10. RITRATTI DI GIOLITTI A CUNEO

di Michela Ferrero



GIOCARRE CON LA GUERRA? SOLO PER IMPARARE!

di Francesco Garino

16. MARIA GIUDICE, UNA SOCIALISTA APPASSIONATA

di Silvia Giorcelli

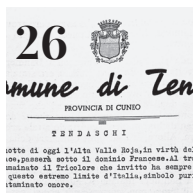
L'ARMADIO GIOLITTI: GENERAZIONE S

di Elisa Yeuillaz



22. E INTANTO IN MUSICA. PUCCINI, UN'INTELLIGENZA GIOLITTIANA

di Alessandra Comazzi



STORIE DIMENTICATE DEL CONFINE OCCIDENTALE

di Luca Borzani



QUADERNI GIOLITTI

Presidente

Paolo Bersani

Direttore scientifico

Pierangelo Gentile

Direttrice responsabile

Alessandra Comazzi

Responsabile di redazione

Silvia Giorcelli

In questo numero articoli di: Luca

Borzani, Alessandra Comazzi,

Michela Ferrero, Francesco

Garino, Pierangelo Gentile, Paolo

Gerbaldo, Silvia Giorcelli, Carlo

Giordano, Elisa Yeuillaz.

Progetto grafico a cura di

TipolitoEuropa (Cuneo)

Foto di copertina: di Nino Baudino,

il nuovo logo per il centenario

giolittiano (1928-2028)

Per maggiori informazioni

visitate il nostro sito internet:



QG - Quaderni Giolitti - Direttrice responsabile:
Alessandra Comazzi - Autorizzazione del Tribunale
di Cuneo n. 4 del 01/03/2024 - Editore: Centro
Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato.

Il Centro è a disposizione dei titolari delle
immagini utilizzate per l'assolvimento di
quanto occorre nei loro confronti.

ANNO NUOVO, ANNO DI CAMBIAMENTI

❖ di Paolo Bersani

Questo quinto numero di QG-Quaderni Giolitti segna l'inizio di un anno molto importante per il Centro. L'impegno profuso nel definire un percorso che guardi al futuro sta portando i suoi frutti e mi fa piacere poter ringraziare, sulle colonne della nostra rivista, tutti coloro che si sono impegnati, e continueranno a farlo, attraverso un bel lavoro di squadra che garantisce la qualità del risultato. Grazie a tutte e a tutti! Tra i cambiamenti che riguardano da vicino il nostro team, non posso non segnalare l'avvicendamento avvenuto alla direzione di QG. Alessandro Monetti, ideatore della rivista e suo primo direttore, ha lasciato il ruolo e Alessandra Comazzi lo sostituisce consentendo la puntuale pubblicazione di questo numero: le siamo molto grati per la generosa e tempestiva disponibilità. Alessandra Comazzi: giornalista e critica televisiva, firma nota e illustre de La Stampa, lo scorso mese di novembre a Dronero ha incontrato il pubblico alla presentazione di QG durante la manifestazione "Il ponte del dialogo". Il suo apporto, ora, non si limita al contributo che ha sempre fornito con i suoi articoli ma si amplia alla direzione della rivista

cui potrà regalare professionalità e creatività. Un altro ringraziamento va a Nino Baudino, incisore, illustratore e disegnatore, che ha realizzato per il Centro Giolitti il logo che sarà utilizzato fino al 2028, anno in cui ricorre il centenario della morte dello statista. Il logo, che esibiamo con orgoglio sulla copertina di questo numero, è stato presentato in anteprima a Roma, il 21 novembre, in occasione di una conferenza organizzata presso il Senato della Repubblica. In quella occasione, nell'aulica sala dedicata ai Caduti di Nassirya, abbiamo presentato non soltanto il prodotto dell'arte di Baudino ma anche il percorso che il Centro Giolitti ha tracciato per guidare le attività dei prossimi anni, finalizzate alle celebrazioni del centenario. Innanzitutto, la conservazione e valorizzazione del patrimonio documentale che costituisce il capitale culturale sul quale il Centro Giolitti è costituito; l'anno appena iniziato sarà particolarmente importante perché, grazie al contributo regionale ricevuto, è stato avviato il progetto di digitalizzazione dell'archivio fotografico che sarà finalmente messo a disposizione della comunità scientifica e di tutti coloro che faranno richiesta delle immagini conservate. Sarà rinnovata l'organizzazione della *Summer School*, la cui prima edizione si è svolta con successo lo scorso settembre a Dronero: grazie

alla convenzione con il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, ne prevediamo a breve altre due, su temi di politica e di storia. Nel prossimo autunno giungeremo alla terza edizione dell'offerta formativa per insegnanti "La storia vicino a noi" e garantiremo, ai soci che ci coinvolgeranno, la partecipazione agli eventi e alle manifestazioni culturali organizzate nei rispettivi territori. Importante, a questo proposito, informare i lettori e le lettrici di un'altra importante novità: dal 1 gennaio 2025 sono entrate a far parte della compagine associativa del Centro Giolitti altre due città giolittiane, Rivoli e Bardonecchia. A Rivoli si trova la casa dove Giovanni Giolitti visse con la moglie Rosa Sobrero e a Bardonecchia lo statista soggiornò per molti anni (1905-1926) durante l'estate. Questo ampliamento della partecipazione non può che rafforzare l'impegno che ci consente di guardare al 2028 come a un anno importantissimo per le nostre attività. Infine, ancora a dimostrazione della volontà di incidere rispetto al ruolo culturale che il Centro ambisce ad avere sui territori che lo sostengono, il nuovo anno è iniziato con un ampliamento del Comitato scientifico che, grazie alla multidisciplinarietà dei suoi componenti, consente di guardare al futuro della proposta scientifica con rinnovata serenità e sicuro impegno. Buona lettura e ottimo 2025!

EINAUDI, GIOLITTI E CAVOUR... A CAVOUR

❖ di Pierangelo Gentile
Direttore scientifico

Care lettrici e cari lettori di QG, nel centocinquantesimo della nascita di Luigi Einaudi vogliamo dedicare qualche colonna ad un evento che nel lontano 1952 interessò il primo presidente della Repubblica e la città di Cavour nel nome dei due più grandi statisti piemontesi dell'Italia liberale, Camillo Benso e Giovanni Giolitti. Basta alzare lo sguardo alla facciata di palazzo Pasero, sede oggi del municipio cavourese, per prendere coscienza di una storia e di una celebrazione. Ma per raccontare l'evento che portò allo scoprimento dei due busti, opera dello scultore Alloati, merita fare qualche considerazione storica sui tre giganti che fecero l'Italia tra Otto e Novecento. Apparentemente la sparo grossa, e potrei stonare nella retorica della celebrazione dei padri della patria, ma è tutto scritto nero su bianco, negli einaudiani *saggi di economia e politica*: come tutti gli intellettuali liberisti, Luigi Einaudi non fu mai tenero con Giovanni Giolitti. Ancora nel 1941 il professore di Carrù riservava critiche nei confronti dello statista di Dronero. Certo, era innegabile, Giolitti aveva «una dose non comune di intuito

politico»; il problema stava però altrove: la mancanza «di bastevole preparazione economica», così come «di alcune delle qualità necessarie a dare il giusto peso ai dati del problema che egli doveva risolvere». Ecco il *deficit* giolittiano. Per Einaudi, Giolitti fu «il tipico, il maggiore rappresentante di quella classe laboriosa, onesta di amministratori pratici, i quali governarono i dicasteri italiani tra il 1876 e il 1914». Mediocrità assoluta? Lapidario: «non si governa bene senza un ideale». Cosicché l'economista si lasciava subito andare a paragoni: Giolitti avrà pur immesso «le classi lavoratrici e contadine a partecipare al governo politico ed economico del paese»; ma, a differenza del conte di Cavour, mancava di «conoscenza del meccanismo economico», non seppe andare oltre alla «nozione empirica del lasciar fare a socialisti ed operai l'esperimento necessario». Il giudizio einaudiano non lasciava adito a dubbi: «troppo poco per un uomo di Stato, il quale deve saper capeggiare ed indirizzare le forze sociali alle quali egli ha inteso aprire l'accesso al potere». Parole dure, non nascondiamocelo. Nel 1959 Einaudi avrebbe avuto modo di tornare sull'argomento: le riserve continuavano ad esserci, ma era un dato di fatto «che nel primo decennio del secolo, dominato in Italia dalla figura politica di Giolitti, le



Medaglia commemorativa per l'inaugurazione dei due busti a Camillo Cavour e Giovanni Giolitti (collezione privata)

condizioni economiche e sociali del nostro paese [fossero] grandemente migliorate»; il piemontese elogiava il piemontese, la perizia nei dibattiti parlamentari, la vita morigerata esemplare, la modesta fortuna lasciata ai figli. Il tempo, si sa, è galantuomo. Cosicché, alla fine di tutto, con spirito di equità Einaudi domandava: «visse ed operò in quel tempo altro uomo di Stato meglio capace dell'on. Giolitti a governare gli italiani che allora vivevano e dovevano essere governati? La risposta è necessariamente siffatta da costringere i critici più ostinati di quel tempo ad inchinarsi rispettosamente alla sua memoria». Chapeau. Scrivendo quelle frasi l'ex presidente della Repubblica, ormai nell'autunno della sua esistenza, avrà senz'altro ripensato alla giornata cavourese del

27 settembre 1952. Era da tempo che il piccolo comune del pinerolese voleva rendere omaggio a Cavour e Giolitti, fin dal consiglio comunale del 29 dicembre 1950. Fu subito istituito un comitato d'onore, sotto la presidenza del Capo dello Stato. E Luigi Einaudi, scrivendo al sindaco di Cavour, si compiaceva dell'iniziativa di onorare la memoria dei due insigni statisti, legati al luogo l'uno «per origini familiari» l'altro «per elezione».



La cittadinanza si diede subito da fare per portare a compimento i propositi celebrativi. Nessun dubbio nell'affidare l'opera allo scultore torinese Giovanni Battista Alloati – già allievo dell'accademia albertina, cresciuto sotto il magistero di artisti quali Calandra, Bistolfi, Tabacchi, Rodin – che nel 1911 aveva ritratto dal vero Giolitti. In breve fu raccolta la cifra necessaria (2 milioni di lire), per collocare i due busti degli statisti con epigrafi ai lati del grande balcone del palazzo municipale. E il gran pomeriggio venne. Tutti i cavouresi fecero a gara per imbandierare le finestre; una banda degli alpini alternava polke e mazurke a marce militari nell'attesa che tutte le

autorità prendessero posto sul palco: senatori e deputati da ogni regione; il ministro del Bilancio Giuseppe Pella in rappresentanza del governo presieduto da De Gasperi. A fare gli onori di casa erano l'avvocato Giuseppe Giolitti e l'onorevole Antonio Giolitti; per Camillo Cavour, la marchesa Margherita Visconti Venosta. Quando il presidente della Repubblica varcò la soglia del comune, lo squadrone del Nizza cavalleria si mise sull'attenti; Einaudi veniva avanti lentamente circondato dalla folla, tra la quale era pronto a riconoscere i vecchi amici, a stringere le mani. Fu il sindaco Rivoira a prendere per primo la parola, a ricordare, con parole «semplici e appropriate», il senso di quella cerimonia, «attorno al monumento dei caduti, in una piazza intitolata ad un Martire della Libertà»: tutta la cittadinanza era raccolta per ricordare, concorde, il conte di Cavour e il «cavalier Giovanni Giolitti per quarant'anni consigliere del comune». Fu il segretario del Partito Liberale, Bruno Villabruna, a tenere l'orazione ufficiale sottolineando gli elementi comuni ai due statisti: «fede incrollabile nella libertà, avversione per le classi reazionarie e per i privilegi di casta, riconoscimento dell'indispensabile separazione tra le prerogative dello Stato e della Chiesa, sforzo instancabile nel curare l'assessamento delle pubbliche finanze e nel dare incremento ai fattori della produzione in quanto condizioni essenziali per il progresso e il benessere sociale». Calorosi applausi. Poi venne la parola del

governo, per mezzo del ministro Pella: giusto omaggiare i due grandi maestri della politica italiana, coloro che avevano saputo difendere «il patrimonio di tutti, la giustizia sociale, la libertà e la democrazia». In meno di un'ora, tutto era finito. Cadevano i drappi dai due busti, ai quali Benedetto Croce aveva prestato la sua penna per le incisioni sulle lapidi: da un lato: «*Camillo Cavour / alla cui opera geniale / l'Italia deve la sua realtà politica / amò questo piccolo borgo / che aveva dato il nome alla sua casa / e custodia alle tradizioni avite / rocca sicura / della semplicità rurale*»; dall'altro: «*Giovanni Giolitti / insigne tra gli uomini di Stato / che dal Piemonte ha avuto la nostra patria / predilesse questa terra / della quale volle essere per 40 anni / cittadino e consigliere / qui tornando fedele / ad attingere serenità ed ultimo riposo*». Einaudi sarebbe dovuto partire subito, ma accettò l'invito di sostare brevemente nella villa dell'avvocato Peyron, sindaco di Torino, giusto per un rinfresco. Poi il presidente della Repubblica varcò la soglia di casa Giolitti, trattenendosi più a lungo con i familiari. I giornalisti osservavano il Capo dello Stato sostare davanti ai cimeli dell'uomo di Dronero, ripensando alle parole di Pella che aveva indicato in Luigi Einaudi «il terzo della triade di grandi statisti piemontesi che [sarebbero stati] ricordati e onorati nella storia d'Italia». Bel finale. Tra tre anni sarà il tempo di nuove celebrazioni. Ci piace sognare che le città giolittiane saranno visitate da illustri ospiti; uno poi, in particolare, ce lo auguriamo tutti.

PRIMA DELL'ORIENTE: GLI ANNI DI FREYA STARK A DRONERO

❖ di Paolo Gerbaldo

Nella geografia del viaggio in Oriente della prima parte del Novecento Freya Stark si mosse con sicurezza lasciando di quel mondo affascinante un'ampia testimonianza. Delle sue numerose opere ricordiamo solo lo scritto più noto: *Le valli degli assassini* pubblicato nel 1934. Nell'intensa biografia della viaggiatrice anche gli anni trascorsi a Dronero furono forieri di alcune pagine di vita, forse meno affascinanti e note, una delle quali rimasta, purtroppo per lei, indelebile. Andiamo però con ordine. Prima di accompagnare sulle strade d'Oriente i suoi lettori, con diverse opere che s'inserirono, a pieno titolo, nella storia del viaggio, Freya Stark acquisì una buona confidenza con la Francia, l'Inghilterra e, soprattutto, l'Italia. Lanciamo allora lo sguardo proprio sugli anni della formazione della scrittrice, viaggiatrice e donna indipendente che consentirà di affacciarsi sulla Valle Maira. Riavvolgendo il film della vita, il 31 gennaio 1893, a Parigi, Freya Madeline venne al mondo figlia del pittore e scultore inglese Robert (1853-1931) e della pianista e pittrice Flora. Una delle tante svolte nell'intensa vita di Freya la determinò la scelta della madre di trasferirsi, una volta

abbandonato il marito, a Dronero. A Londra, Flora aveva infatti conosciuto il ventitreenne conte Mario Bianchi di Roascio, figlio del conte Bonifacio (1836-1899), nato a Caraglio il 23 luglio 1879 e laureatosi in giurisprudenza, nella Regia Università di Torino, nell'anno accademico 1900-1901. Per l'ormai quarantenne Flora la scelta di seguire il giovane fu dettata da ragioni economiche e non sentimentali. Flora divenne infatti socia di Mario nell'attività imprenditoriale avviata nel settore tessile, consistente in una fabbrica di tappeti in fibra di cocco. Nella primavera del 1903 Flora salutò perciò l'Inghilterra per stabilirsi a Dronero ed iniziare così la sua nuova vita italiana. Nell'estate, con l'impresa ormai avviata, Freya e la sorella Vera raggiunsero la madre andando a vivere in un'antica villa risistemata per accoglierle. Lasciatasi alle spalle le delicatezze dell'aristocratica vita inglese, la bambina si trovò catapultata in un contesto decisamente differente. All'entusiasmo della madre per la nuova attività imprenditoriale non corrispose però quello della figlia. Freya si trovò infatti a vivere sia in un quadro di ristrettezze economiche sia in una condizione d'isolamento, avendo perso la sua abituale rete di amicizie. Nella mente di Freya, il conte diventò perciò la causa principale di quella difficile situazione. Trascorsero intanto gli anni. Dronero fece da

cornice ad un soggiorno non proprio entusiasmante. Quella che, agli occhi delle bambine, era sembrata una semplice vacanza estiva in Italia si era trasformata in una poco gradita scelta di vita. Pochi anni dopo la sistemazione a Dronero, la visita alla fabbrica di tappeti ed alla nuova macchina appena installata segnò per sempre la vita della tredicenne Freya. La giovane, con i suoi lunghi capelli castani, si avvicinò infatti troppo ad una delle macchine in funzione. I capelli s'impigliarono così in una ruota in movimento. Il violento impatto la sbalzò in aria. Ad afferrarla arrivò però prontamente il conte Mario.



Ritratto di Freya Stark (1923)

Freya rimase a terra sanguinante, rischiando di morire. Le conseguenze dell'incidente per la tredicenne si rivelarono tremende. Dopo una delicata operazione, fatta a Torino e caratterizzata da un doloroso trapianto di pelle, iniziò la lenta fase di recupero

durata quattro lunghi mesi. In questo periodo, la madre fu continuamente al suo capezzale. Passò un anno. Flora e le figlie lasciarono la villa per trasferirsi a vivere nella casa del conte. La relazione tra la dama inglese e il giovane nobile non era però di certo passata inosservata nell'ambiente dronerese. Flora, intenzionata allora a tenere saldamente in mano i suoi interessi economici, acconsentì che la figlia Vera, ormai diciottenne, sposasse proprio il conte Mario. Dal matrimonio nacquero quattro figli: Angelo, Paola, Costanza e Roberto. La contessa Vera Bianchi di Roascio morirà poi nel 1926. L'attività della fabbrica di stuoie e tappeti in fibra di cocco proseguì la sua attività anche nei decenni seguenti. Nel 1908, ad esempio, figurò tra le industrie attive nel Regno d'Italia. Nel 1930 l'impresa dronerese risultò ancora, con i suoi tappeti in fibra di cocco, tra quelle cuneesi che esportavano i loro manufatti anche negli Stati Uniti. Tornando però alla vicenda di Freya dobbiamo osservare che l'incidente nella fabbrica dronerese segnò profondamente la sua esistenza. La grande viaggiatrice, per tutto il resto della sua vita, occultò infatti sempre le sue cicatrici utilizzando grandi cappelli oppure cambiando pettinatura. I poco felici anni trascorsi a Dronero da Freya, ormai diciottenne, giunsero comunque al termine. La giovane s'iscrisse al Bedford College di Londra nel 1911. Nella capitale dell'Impero inglese, per Freya si aprirono le porte della casa di un'amica americana della madre, Viva Jeyes, da poco rimasta

vedova. La giovane venne così introdotta nell'intensa rete di relazioni intellettuali dell'affascinante signora statunitense. Quelli londinesi furono per lei tre anni dorati d'intenso apprendistato intellettuale prima che calasse sull'Europa l'ombra della Prima guerra mondiale. Fu costretta a far ritorno, seppur per breve tempo, in Valle Maira. Nel corso della Grande guerra, Freya farà ancora sporadicamente ritorno a Dronero dalla madre Flora. La sua vita, però, con l'inizio degli anni Venti del Novecento, prese ormai altre strade che, dal Piemonte e dall'Italia, la condurranno al di là del Mediterraneo, dal Libano alla Siria, in Mesopotamia, in Persia, nello Yemen senza tralasciare l'Egitto e la Libia. Da questo momento, lo spirito del viaggio plasmò la vita da romanzo di Freya Stark che, accanto al mondo dell'oriente più vicino, ebbe, nelle scalate in montagna, un'altra grande passione. Negli anni Venti del Novecento Freya, che già parlava italiano, inglese, francese e tedesco iniziò a studiare l'arabo. Si trattò della tappa propedeutica per dar corso alla passione per l'esplorazione, l'archeologia, la cartografia, senza tralasciare, durante la Seconda guerra mondiale, gli incarichi del Foreign Office operando nel controspionaggio britannico soprattutto nella yemenita

Aden. Il 18 novembre 1927, infine, segnò l'inizio del suo primo viaggio in Levante. A bordo del piccolo piroscalo *Abbazia*, Freya si lasciava alle spalle il porto di Trieste con destinazione Beirut da cui, un viaggio di sette mesi, avrebbe proseguito esplorando il Libano, la Siria per arrivare a Gerusalemme. Lo scalo, di due giorni, a Rodi, da cui avrebbe proseguito a bordo di un'altra imbarcazione, consentì a Freya di incontrare, il 30 novembre, il Governatore delle isole italiane dell'Egeo, Mario Lago (1878-1950), nato a Savona da una famiglia peveragnese, la cui sorella, Maria Luisa, nel 1903, aveva sposato Federico Giolitti (1880-1946), figlio dello statista. «Il governatore – come ricordò Freya in una lettera indirizzata alla madre Flora – mi ha accolto in modo molto generoso e ha parlato per tre quarti d'ora, principalmente riguardo Rodi e il suo lavoro lì, ma anche di Torino e Dronero, che conosceva bene. A quanto pare, sembra che sua sorella abbia sposato il figlio di Giolitti!» (Freya Stark, *Lettere dalla Siria*, La Vita Felice, Milano, 2014, p. 34). Da quell'autunno del 1927 una serie di viaggi nel quadrante levantino, mesopotamico e dell'Arabia meridionale scandì così gli anni successivi della vita di Freya Madeleine Stark trasformandola in una leggenda del romantico viaggio in Oriente.



L'autore

Paolo Gerbaldo si occupa di studiare, nell'ambito della sua attività di ricerca presso l'Università di Torino, le tematiche relative alla storia del viaggio, del turismo e dell'ospitalità dal Settecento al Novecento.

I GIOLITTIANI DRONERESI

❖ di Carlo Giordano
Assessore alla Cultura
del Comune di Dronero

La valle Maira fu lo storico collegio elettorale dello statista Giovanni Giolitti, la sua roccaforte, pronta a ogni elezione a garantirgli un plebiscito. Una città leale al suo cittadino onorario e che già nel 1913 aveva nel palazzo comunale il busto in bronzo di sua eccellenza (busto che attualmente si trova posizionato in piazza Marconi). L'Amministrazione di Dronero, 26 anni fa, fu tra i soci fondatori del «Centro Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato», associazione che ha sede nei locali comunali di via XXV Aprile. Politico, uomo di Stato, cinque volte presidente del Consiglio dei ministri, Giolitti rappresenta una figura di spicco nella storia d'Italia, tanto che la sua opera ha segnato un'epoca: la cosiddetta Età Giolittiana. È giusto però ricordare anche i giolittiani droneresi, una ristretta pattuglia di liberali, amici fraterni dello statista, che anche dopo la sua morte, negli anni della dittatura mussoliniana, seppure in un piccolo paese ai piedi delle montagne, e in una provincia tranquilla come quella di Cuneo, ebbe il coraggio di sfidare il fascismo imperante, pagando con la vita questa temerarietà. I funerali di Giovanni Giolitti si

tennero a Cavour, il 18 luglio del 1928, in un pomeriggio afoso, minacciato da temporali. Una cerimonia austera e semplice, nello stile che ha sempre contraddistinto l'attività pubblica e privata dello statista. Forse l'unica solennità furono, oltre alle corone tra cui spiccava quella del re con camelia bianca e nastro azzurro, le note della banda dei carabinieri giunta da Torino. Le cronache giornalistiche di quei

giorni raccontano che furono una quarantina i droneresi, che in auto, avevano raggiunto Cavour per l'estremo saluto al padre dell'Italia liberale. Il segno di riconoscimento della valle Maira nei confronti di sua eccellenza. Con la morte di Giolitti si chiudeva un'epoca, ma restavano i giolittiani. A Dronero, figura di primo piano era l'avvocato Pietro Allemandi, che del liberalismo giolittiano ha incarnato una versione intellettualmente



Pietre d'inciampo collocate in via Giolitti a Dronero

affinata e moralmente impeccabile. Sindaco della città dal 1920 al 1926, venne deposto dal fascismo con l'istituzione dei podestà. Allontanato dalla politica amministrativa aveva proseguito l'attività professionale entrando in contatto con l'avvocato cuneese Duccio Galimberti, il futuro eroe nazionale della Resistenza. Amicizia che segnò il suo avvicinamento al movimento clandestino di «Giustizia e Libertà». Sotto stretto controllo di polizia Allemandi verrà anche arrestato, nel 1929, poiché sospettato di diffusione di volantini sovversivi. Tra i giolittiani droneresi vanno sicuramente ricordati Giovanni Lantermino e Cristoforo Coalova, battaglieri tipografi di chiara fede democratico-liberale, contitolari della stamperia Commerciale, da sempre, come Allemandi, spine nel fianco dei fascisti locali. Nella tipografia Commerciale veniva stampato il giornale giolittiano *Il Progresso della Valle Macra*. Sulla prima pagina del primo numero distribuito nell'aprile del 1908 campeggiava la foto di Giovanni Giolitti. Lantermino, oltre che stampatore, fu anche direttore della testata, sempre schierata a sostegno di iniziative sociali ed economiche per il progresso, appunto, della valle Maira. Giolittiano viscerale, venne bastonato dai fascisti nel 1922 all'interno della tipografia e nel 1924, all'uscita dal teatro civico di Caraglio, dove aveva assistito a uno spettacolo. Per difendersi dagli squadristi sparò alcuni colpi di pistola in aria, episodio che gli costerà l'arresto. Tra le accuse,

quella di aver dato dei vigliacchi ai fascisti. Sulle colonne de *Il Progresso*, nell'agosto 1924, venne anche ricostruito e condannato il delitto Matteotti: «Il paese vuole sia fatta giustizia contro tutti gli arbitrii, le violenze, i crimini di sangue che il cosiddetto regime ha tollerato, giustificato e promosso». Per questa sua coraggiosa presa di posizione Lantermino riceverà anche un commosso telegramma dalla vedova del segretario del Partito Socialista Unitario, assassinato a Roma. Ormai in rotta di collisione con il fascismo locale, *Il Progresso della Valle Macra*, verrà messo a tacere nel 1926. Il fiduciario provinciale del Partito fascista era stato chiaro rispetto alla testata dronerese: «Fascisticamente io vi diffido e vi avverto, che intendo che sia finita la vostra balorda campagna di offese al fascismo e ai suoi Capi, che voi non siete degni di menzionare». Nel luglio '43, alla notizia della caduta di Mussolini, il tipografo Cristoforo Coalova, mise a disposizione il suo alloggio adiacente alla «Commerciale» per la prima riunione di antifascisti droneresi, dopo gli anni bui della dittatura, nel corso della quale prese corpo la costituzione di una giunta popolare in sostituzione del podestà fascista decaduto, guidata dall'avvocato Allemandi, con Lantermino vice. Il gruppo, che vedeva fianco a fianco giolittiani e socialisti, assunse l'amministrazione municipale, guidando il Comune nelle settimane turbolente del Governo Badoglio e dello sbandamento dell'8 settembre. Un gesto coraggioso

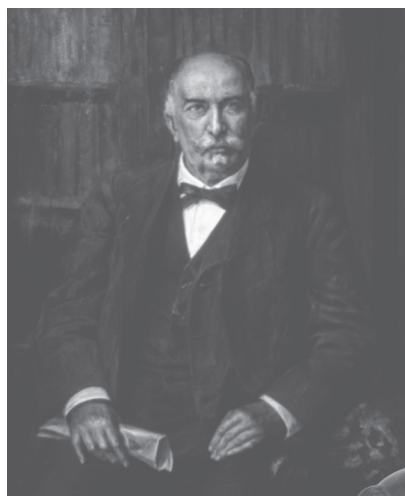
che sarà considerato un affronto dai repubblicani di Salò e che Allemandi, Lantermino e Coalova pagheranno con la vita. Arrestati il 2 gennaio 1944 dalle truppe tedesche su segnalazione dei fascisti della Rsi, i tre, con altri due droneresi (l'industriale Magno Marchiò e il responsabile dei Monopoli, Giuseppe Lugliengo), verranno deportati in Germania dove troveranno la morte nel campo di concentramento di Mauthausen. La rappresaglia del 2 gennaio portò anche alla fucilazione di 8 ostaggi sotto l'ala del Teatro, all'uccisione di altri due civili e all'incendio della casa di Allemandi e della tipografia Lantermino-Coalova. Va ricordato anche il sesto dronerese morto a Mauthausen, il partigiano Giuseppe Bevione, della 104^a brigata Garibaldi. Tutti e sei sono ora ricordati con pietre d'inciampo disseminate lungo le strade del paese. Un doveroso omaggio a questi droneresi coraggiosi che non rinunciarono ad essere fedeli alle proprie idee. Allemandi, poco prima di morire, ebbe ancora la forza e la volontà di lasciare tutti i suoi beni al Comune di Dronero per la costituzione di una Fondazione, tuttora operativa, che eroga annualmente borse di studio ai giovani degli Istituti professionali. I loro nomi e le loro storie sono la dimostrazione che Giolitti poté contare su amici e uomini di stima. Il loro sacrificio fu anche un ideale esempio per i tanti giovani droneresi che nel 1944 scelsero la lotta sui monti della valle Maira e la prova che la Resistenza fu trasversale alle forze politiche.

RITRATTI DI GIOLITTI A CUNEO

❖ di Michela Ferrero
*Dirigente del Settore Servizi alla
 persona del Comune di Cuneo e
 Direttrice dei musei civici cittadini.*

Nel deposito visitabile delle collezioni civiche cuneesi, situato nel centro storico di Cuneo, è allestita un'opera che ritrae il celebre statista piemontese. Un dipinto ad olio su tela, realizzato da Antonio Piatti e datato 1913, fu commissionato per un'occasione ufficiale: il 13 novembre 1912 Cuneo conferì a Giovanni Giolitti, allora Presidente del Consiglio, la cittadinanza onoraria perché aveva ottenuto dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato l'impegno a costruire il nuovo viadotto ferroviario sullo Stura e la nuova stazione ferroviaria sull'altipiano. Neanche un mese dopo l'artista Antonio Piatti propose a Marcello Soleri, allora sindaco della città, di eseguire un ritratto dell'illustre politico per donarlo alla città. La sua proposta fu accolta con entusiasmo e l'autore del dipinto fu ricevuto per bene due volte nell'abitazione romana di Giolitti, in via Cavour. Il dipinto raffigura Giolitti seduto con una libreria le spalle, il ritratto è dettagliato ed eseguito con precisione quasi "fiamminga" e l'opera venne consegnata al Comune di Cuneo con una cerimonia pubblica, il 7 maggio del 1913. L'allora *Corriere Subalpino* ne

riporta un folkloristico ricordo (5-6 aprile, n. 429 e 8-9 maggio 1914, n. 432): «In un angolo del Salone era stato posto, fra fiori ed arazzi, il quadro di 1,70 per 1,30 racchiuso in una ricca cornice intagliata e dorata con oro fino a 18 carati – quadro in cui il celebre artista affrontava e vinceva difficoltà



*Ritratto di G. Giolitti,
 olio su tela di Antonio Piatti (1913)*

straordinarie di tecnica e con il quale affermava, ancora una volta, le impeccabili sue qualità di superbo decoratore. In quanto la figura seduta di Giovanni Giolitti, perfettissima per la rassomiglianza, per la costruzione

anatomica, per la tonalità calda della fisionomia, per i rapporti, balza viva dallo sfondo a tinte tenui, in una posa di sorprendente naturalezza. In quanto nessun particolare vi è dimenticato, in quanto anche il minimo rilievo è reso con uno studio ed una bravura da vero principe del pennello».

Un altro esempio artistico di notevole pregio è un busto in scagliola bronzata, oggi allestito nel Salone d'onore del Municipio di Cuneo, che raffigura il celebre statista piemontese e che possiede, sul retro del basamento, la firma "Giovanni Giolitti / Cittadino Onorario / Omaggio alla Città di Cuneo / dell'autore / G.B. Alloati / Giugno MCMXIII": fonti di archivio confermano

che lo scultore Gian Battista Alloati lo donò all'allora sindaco di Cuneo Mario del Pozzo nel 1960. Lo scultore ne fece quasi cinquecento repliche di cui una, in bronzo,

venne dallo stesso consegnata ai parenti dello statista. I giornali dell'epoca riportano la notizia secondo cui Giolitti posò per ben tre volte nello studio dell'artista torinese e che la postura



*Busto di G. Giolitti, opera dello scultore
 Gian Battista Alloati (1951/52)*

e il piglio dei ritratti intendono simboleggiare i successi conseguiti nelle campagne libiche.

Nel Salone d'onore del Municipio di Cuneo sono custodite numerose memorie risorgimentali e le testimonianze storico-artistiche che omaggiano la storia di Cuneo, a partire dai busti di Camillo Benso, Giovanni Giolitti, Giacomo Desmè e Carlo Brunet disposti ai quattro angoli del Salone. Il mezzobusto che ritrae Cavour è opera dello scultore Albert Ernest Belleuse Carrier. Il Conte visitò diverse volte Cuneo, ospite di Giovanni Audiffredi o

del conte Oldofredi Tadini; partecipò insieme a Pietro Paleocapa, ministro del Governo, al viaggio inaugurale della tratta ferroviaria Cuneo-Torino. Altre opere presenti nella sala sono: il mezzobusto raffigurante Giacomo Desmè, consigliere comunale dal 1863 al 1885, opera marmorea dello scultore Giuseppe Dini, che ha creato anche la statua dell'angelo sulla tomba della famiglia Desmè presente nel cimitero cittadino. Carlo Brunet, il cui mezzobusto di scagliola, di scultore anonimo, risale forse al 1890, è stato consigliere comunale di Cuneo

per ben 56 anni, dal 1837 fino alla morte avvenuta nel 1893. Negli anni 1856 - '58 e 1860 - '65 ha ricoperto la carica di Sindaco, durante i quali furono realizzati la pavimentazione dei portici, l'illuminazione pubblica a gas, il potenziamento dell'acquedotto, il nuovo Palazzo di Giustizia e la completa progettazione della Piazza Vittorio Emanuele II (l'odierna Piazza Galimberti).

Sulla parete sinistra del salone spicca poi il grande dipinto di Gaetano Borgo Caratti, ritraente il re Vittorio Emanuele II nella seconda guerra per l'indipendenza italiana. Il ritratto ad olio venne presentato nel 1856 all'esposizione della Promotrice delle Belle Arti di Torino e, in seguito, ammirato dai Principi reali Umberto e Amedeo nella loro visita a Cuneo il 22 settembre 1857. Dall'altro lato della sala, l'antico affresco staccato dal Palazzo della Torre, vecchio Palazzo di Città, rappresenta in modo allegorico Cuneo tra il Gesso e lo Stura. Ancora, il soffitto ospita l'affresco di Gaetano Borgo Caratti, risalente al 1856, che raffigura re Carlo Alberto nell'atto di concedere lo statuto del 1848. Carlo Alberto è dipinto in piedi, vestito d'azzurro. Al centro, su un cocchio tirato da leoni alati, campeggia una donna che potrebbe rappresentare l'Italia o la Gloria. Il Tempo è rappresentato da un vecchio, con le ali, la falce e la clessidra, mentre la Storia è dipinta nell'atto di scrivere un grande libro. Infine, il grande lampadario che troneggia al centro del salone fino al 1892 era stato trasferito in questa sala dal vicino Teatro Toselli, perché potesse esserne apprezzata la sua magnificenza.



Gli artisti

Antonio PIATTI, artista scapigliato

Antonio Piatti (Viggiù 1848-1915), primo dei tre figli di Domenico Piatti (1848 - 1915), apprezzato scultore e marmista da generazioni, a 12 anni entrò nella bottega paterna deciso a seguirne le orme e poi nello studio dello scultore torinese Leonardo Bistolfi e a 19 anni entrò all'Accademia di Brera dove studiò come allievo di Cesare Tallone, diplomandosi nel 1902. La scuola di Tallone lo influenzò verso la figura e il ritratto e a una rielaborazione soggettiva nella maniera del movimento della scapigliatura. Grazie a una borsa di studio, soggiornò a Parigi e poi a Roma e nella capitale venne apprezzato dalla regina Margherita che acquistò alcuni suoi lavori. Nel 1906 passò qualche tempo a Chioggia e successivamente partecipò regolarmente alle Biennali veneziane (dal 1907 al 1930) e in numerose rassegne nazionali e internazionali.

G.B. ALLOATI, artista soldato

Giovan Battista Alloati, (Torino, 1878-1964) fu scultore e ceramista. Formatosi all'Accademia Albertina di Torino, dal 1893 al 1903, lavorò presso gli scultori Sartorio, Davide Calandra, Pietro Canonica, Leonardo Bistolfi e a Parigi nell'atelier di Augusto Rodin. A soli 19 anni eseguì, sotto la direzione degli architetti Gilodi e Salvatori, tutti i modelli ornamentali e decorativi che ornarono gli edifici della grande esposizione di Torino. Espletato quindi l'incarico artistico del Padiglione Reale Italiano, fu scelto, unico artista straniero, ad eseguire lavori decorativi a Parigi, dove compose e modellò grandi motivi ornamentali per decorare il gran salone delle feste del Grand Palais. Combatté valorosamente nella Grande Guerra nel battaglione Terzo Alpini e meritò la medaglia d'argento.

GIOCARRE CON LA GUERRA? SOLO PER IMPARARE!

❖ di Francesco Garino
Docente di Lettere al Liceo
E. De Amicis di Cuneo

Il primo conflitto mondiale ha costituito uno spartiacque decisivo nella storia contemporanea, dimostrando al contempo la precarietà della pace e la devastazione della tecnica. La Grande Guerra è stata studiata e mostrata nei suoi aspetti più tragici, in una prospettiva macroscopica (cause e conseguenze, fronti e parti in causa, armistizi e battaglie) e in una più intimamente umana (poesie e diari, canzoni e bozzetti, lettere e racconti). La finalità di questo breve articolo è quella di offrire agli insegnanti, o potenziali interessati, una via alternativa per esporre uno dei capitoli più importanti della storia del Novecento. Porre l'attenzione su un evento tanto studiato e approfondito apre alla possibilità di usufruire di diverse medialità, dalla letteratura alla cinematografia, dalla pittura al fumetto, dalla musica al teatro. La didattica ludica, un ramo della didattica che si occupa di coniugare l'insegnamento con la partecipazione attiva del discente mediante il gioco, può contribuire a rendere maggiormente vivido l'affresco del primo conflitto mondiale, creando

uno spazio simulativo che renda l'apprendimento un processo attivo di attribuzione di senso e significato. Affinchè il processo di apprendimento sia efficace non è sufficiente limitarsi all'aspetto esperienziale e ludico, ma è necessario coniugarlo con conoscenze mirate e una capacità di elaborazione critica sia dell'esperienza ludica in sé, sia delle criticità, incongruenze e inesattezze che essa presenta. Il rischio di presentare la guerra come "gioco" è sempre dietro l'angolo, soprattutto quando alcuni *media* poco accorti sembrano dimenticarsi di trattare con il giusto rispetto tragiche esperienze reali che coinvolsero (e coinvolgono) la vita di decine di migliaia di persone. Gli esempi qui riportati brillano invece per la capacità degli autori di trattare l'argomento con il tatto e l'accuratezza che la materia merita, senza facili semplificazioni e rappresentazioni farsesche.

Tutti e tre i giochi riescono nel difficile compito di presentare la prima guerra mondiale curando valori quali il ripudio della guerra, la fratellanza tra i popoli, la solidarietà e l'empatia, senza però edulcorare la materia né decontestualizzarla dal proprio contesto storico di appartenenza. I giochi sono divisi, per comodità,

in categorie, raggruppati per il *medium* ludico di appartenenza.

Il gioco da tavolo - 'Ta Pum!
Può l'amicizia essere più forte della guerra?



Edito in Italia da CMON/Oliphante, gli autori Fabien Riffaud e Juan Rodriguez hanno creato un breve, semplice ma profondo, gioco da tavolo collaborativo che riprende nel titolo il caratteristico rumore che i soldati italiani sentivano in trincea quando i nemici austriaci facevano fuoco. Infatti gli spari partivano da lontano, e prima veniva avvertito il rumore dell'arrivo del proiettile ("TA"), solo successivamente il suono della detonazione ("PUM"). Il sottotitolo richiama l'aspetto collaborativo del titolo "può l'amicizia essere più forte della guerra?". Lo scopo dei giocatori è infatti vincolato a una vittoria collettiva, raggiungibile unicamente tramite l'osservazione delle condizioni degli altri. Il gioco appare dunque funzionale alla didattica su due piani: uno

prettamente istruttivo, poiché le carte e il *gameplay* istruiscono i giocatori sulle storicamente accurate disperate condizioni psicologiche e materiali di coloro che parteciparono al conflitto; l'altro piano è invece quello educativo-pedagogico, poiché mette in luce un aspetto chiave della collaborazione, ovvero che per la vittoria di tutti non si deve lasciare indietro nessuno, con un occhio di riguardo per chi sta peggio.

Il gioco di ruolo - *Trincea 1917*



Il gioco di ruolo è uno strumento straordinario per promuovere, tra le tante abilità comunicative e interpersonali, quella peculiare caratteristica che ci permette di “indossare i panni dell'altro”: l'empatia. I giocatori non si limitano a muovere pedine, sono essi stessi i protagonisti e i narratori della storia. Scritto da Helios Pu, edito da Fumble, *Trincea 1917* è frutto di un lungo lavoro di ricerca e *game-design*, durato più di due anni, volto a immergere i giocatori in una storia fatta di rinunce, dolore, logoramento

e occasionale conforto. Per aiutare i giocatori a immergersi in quel breve periodo che cambiò per sempre la nostra storia, il gioco è preceduto da un'introduzione di Alessandro Caresana (docente di Storia e Scienze Strategiche a Torino, Lione e Heidelberg) e seguito da un saggio di Andrea Limardo (docente di Storia e Filosofia). Come tutti i giochi di ruolo, anche *Trincea 1917* prevede la presenza di un giocatore, un ‘facilitatore’ (anche chiamato *master*) che guida un gruppo di 3-5 giocatori in un dialogo condiviso mediato da una meccanica di tiri di dado, anche se per il titolo in questione la meccanica è ridotta all'osso e spesso si ha la sensazione di partecipare a un esperimento di improvvisazione teatrale. Grazie a un sistema di scrittura dei personaggi immersivo e profondo, l'esperienza da giocatore è emotiva ed impattante, le chiamate alle scelte sono ardue e mai banali.

Il videogioco - *Valiant Hearts*



Sviluppato dalla casa francese di Ubisoft nel 2014, *Valiant Hearts* è ancora oggi uno dei massimi capolavori del genere *adventure drama*, eccellente sotto molteplici

punti di vista. Le meravigliose illustrazioni, capaci di raffigurare i pittoreschi campi della Provenza così come la cupa devastazione della Somme, guidano il giocatore in un'avventura grafica in 2D, in cui il *gameplay* accompagna la narrazione attraverso enigmi e rompicapi da risolvere. La storia inizia nel 1914, il giorno dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, evento che trascinerà lontano dalle loro quotidianità i quattro protagonisti dell'opera: Emile, padre di famiglia costretto ad arruolarsi nell'esercito francese; Karl, cittadino tedesco che vive in Francia, deportato a inizio della guerra; Freddie, un americano che si è arruolato volontario nelle truppe francesi; Anna, studentessa belga che si trova al fronte come infermiera. Tutti e quattro i personaggi non si conoscono all'inizio del conflitto, e alcuni addirittura combattono nello schieramento avversario. La Grande Guerra travolge le loro vite come un ciclone, facendoli continuamente incontrare e separare, costringendoli a una dura lotta per la sopravvivenza, mettendo più volte alla prova il loro coraggio e la loro fiducia. Il videogioco, disponibile in multiplatforma, racconta una commovente storia di amicizia, il cui valore brilla ancor più sullo sfondo di un dissennato e orribile massacro. Il gioco permette di guardare da vicino la vita dei singoli individui, consentendo di notare come dietro agli aridi numeri del conflitto (16 milioni di morti), si celino persone comuni, desideri intimi e visioni d'insieme, storie di uomini e storie di donne.

LA CULTURA, CON LA MAIUSCOLA

❖ *di Cristina Clerico*
Assessora alla Cultura e Università,
Parità e antidiscriminazioni,
Politiche giovanili del
Comune di Cuneo

Palazzo Samone, storica sede nobiliare ristrutturata nel 2009, è sede dell'Assessorato per la Cultura del Comune di Cuneo, con l'Ufficio Amministrativo e Università, l'Ufficio Teatro e Cinema, l'Ufficio Parità e Antidiscriminazione e un ampio spazio espositivo utilizzato per mostre ed esposizioni. Dipendono dall'Assessorato molte strutture, tra cui la Biblioteca Civica (cui fanno capo anche il Deposito Legale, il Sistema Bibliotecario Cuneese e la biblioteca o-18), il Museo Civico, il Museo Casa Galimberti, il Teatro Toselli e il Cinema Monviso. Si tratta di servizi dinamici e

articolati, che rispondono alle richieste di pubblici vari e numerosi: il Museo Civico di Cuneo, inserito nel Complesso Monumentale di San Francesco ha totalizzato nel solo 2023 quasi 40.000 visitatori; la biblioteca oltre 25.000 prestiti e oltre 10000 partecipanti agli eventi di promozione del libro e della lettura, anche attraverso il festival "Scrittorincittà". Il Teatro Toselli promuove ogni anno, in collaborazione con Fondazione Piemonte dal Vivo, una stagione teatrale ricca e originale, che registra un numero crescente di abbonati, con oltre 200 "fedelissimi" spettatori che partecipano a tutti gli eventi in calendario, oltre che festival musicali di ampio respiro come "Città in note", che anima tutti i luoghi della cultura nel periodo primaverile. Il Cinema Monviso, accreditato come cinema d'essai offre una programmazione esclusiva e in continuo dialogo di contenuti con le rassegne cittadine



sui temi di genere, sulla sostenibilità ambientale e l'inclusione dei pubblici fragili. L'Assessorato alla Cultura promuove e sostiene infatti progetti di welfare culturale, come Cultura o6 Crescere con Cura, premiato dalla Compagnia di San Paolo e volto al coinvolgimento delle neo famiglie cuneesi in esperienze ed occasioni di fruizione culturale, che siano generatrici di benessere individuale e collettivo. Il progetto coinvolge le biblioteche e i musei civici, il sistema infanzia del settore socioeducativo cittadino, la compagnia teatrale il Melarancio, l'Azienda Ospedaliera Santa Croce e Carle e più di altri 30 enti ed associazioni che operano sul territorio in campo socioculturale e sociosanitario. La Cultura, con la maiuscola, che fa bene alla persona e al territorio, è pertanto l'obiettivo cardine dell'Assessorato.



GIOVANNI GIOLITTI CAVOURESE, PREPARANDOCI AL CENTENARIO

❖ di Leonardo Crosetti,
Vicesindaco del Comune di Cavour

L'esperienza di raccontare Giovanni Giolitti al Senato della Repubblica a Roma, nel recente incontro tenutosi il 21 novembre 2024 dove era presente anche una rappresentanza del Comune di Cavour con il Sindaco Sergio Paschetta ed il sottoscritto, insieme ai colleghi amministratori e del Centro, ha messo (o rimesso?) in moto una serie di riflessioni locali che hanno però l'obiettivo di avere visione più ampia e diffusa. Di quale obiettivo si parla dunque? Un percorso di preparazione non solo del Centro Giolitti, ma anche della stessa Cavour, con il fine di arrivare al 2028 pronti e capaci a rendere il giusto riconoscimento, non soltanto cavourese, alla figura dell'illustre cittadino che tanto fece per la nostra comunità. E di qui l'intenzione di gettare le basi per gli anni a venire, in una progettualità condivisa che metta in rete luoghi, vie e piazze che vissero insieme a Giovanni Giolitti, avendo contemporaneamente lo sguardo volto a sviluppare e dar nuova vita a luoghi che possano portare il suo nome e che possano essere centro di crescita, culturale



Giolitti tra gli amici di Cavour (Archivio gruppo di ricerca storica ProCavour)

e sociale, in virtù anche di quel modo di pensare la cosa pubblica, a servizio degli altri. Un percorso lungo che vede davanti a noi tre (se non di più) anni di lavoro, di confronto, di condivisione, che dovrà prevedere il coinvolgimento di Enti pubblici, di Associazioni e di privati in un dialogo costante, col fine ultimo di dare risalto nazionale

e non solo locale, alla figura di Giovanni Giolitti. Dopo un 2024 che ha visto la commemorazione di due importanti Centenari, quali quelli della morte di Giacomo Matteotti e Giacomo Puccini, protagonisti d'Italia e del mondo ognuno nel rispettivo campo d'azione, è dovere ed impegno nostro prepararci all'appuntamento del 2028.

MARIA GIUDICE, UNA SOCIALISTA APPASSIONATA

❖ di Silvia Giorcelli

L'età giolittiana fu significativa anche per la dimensione progressivamente acquisita dal movimento femminile che, in Italia e in Europa, operava su molti fronti: la rivendicazione dei diritti politici, il miglioramento delle condizioni delle lavoratrici, l'impegno contro la guerra (e poi in guerra). Da fine Ottocento e fino agli anni Venti del secolo successivo furono numerose le donne, giornaliste, sindacaliste, intellettuali, cattoliche, socialiste, che si batterono per i diritti basilari, tra i quali il suffragio femminile, la parità di salario tra uomini e donne, il congedo prima e dopo il parto. Le loro storie furono eroiche e tragiche al tempo stesso, perché soltanto in minima parte le richieste avanzate trovarono ascolto, specialmente dopo la fine della I guerra mondiale. Né vi è consenso sul fatto che tale guerra sia stata per le donne una stagione di emancipazione. A partire da questo numero 5, 2025, QG dedicherà sempre alcune riflessioni sulla 'questione femminile' tra Otto e Novecento: si comincia con Maria Giudice (1880-1953), fervente socialista e prima donna a dirigere



Ritratto di Maria Giudice (immagine tratta da V. Poma, a c. di, *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice, Bari-Milano 1991*)

la Camera del Lavoro di Torino, cui dedichiamo un breve ricordo.

Nell'età liberale, la questione femminile si dibatteva da molti decenni, soprattutto nei paesi che avevano conosciuto maggiormente la rivoluzione industriale: tra le grandi masse di persone che trovavano impiego nelle fabbriche c'erano moltissime donne, e bambini/e, appartenenti alle classi sociali

povere. Per le donne, in realtà, il lavoro in fabbrica si aggiungeva alla tradizionale cura della casa e della prole e non rappresentò affatto una forma di emancipazione: anzi, fu una dura necessità e una ulteriore forma di sfruttamento. Le donne dei ceti medio-alti, peraltro, continuavano a rimanere tra le mura domestiche, essendo il lavoro fuori casa fortemente sconsigliato perché ritenuto promiscuo e

inappropriato alla dignità femminile e perché insinuava il dubbio che padri e mariti non fossero in grado di mantenere la famiglia. Eppure, nonostante tali riserve culturali e la debolezza contrattuale delle lavoratrici, il lavoro fu un'occasione per le donne di entrare in contatto con il mondo esterno: verso la metà dell'Ottocento, le esperienze collettive e la partecipazione alle prime agitazioni operaie favorirono tra le donne la coscienza della propria condizione di inferiorità rispetto agli uomini, sebbene le questioni femminili rimanessero sostanzialmente estranee al pensiero liberale.

Maria Giudice fu una donna straordinaria. Nasce nel 1880 a Codevilla, un bel borgo medievale in provincia di Padova: il nonno mazziniano era stato un seguace della carboneria durante i moti del Risorgimento e il padre un fervente garibaldino. Maria, la politica ce l'aveva nel sangue. Può studiare, a differenza di tante donne a quel tempo, e lo fa a Voghera e a Pavia dove ottiene il diploma di maestra presso la Regia Scuola Normale (che porta il nome di una famosa patriota, Adelaide Cairoli). Irresistibile per lei fu il richiamo della politica, vale a dire del socialismo militante. Nel 1902, già conosciuta e affermata nel giornalismo, si iscrive al partito e subito viene segnalata alla prefettura di Pavia: sono proprio i rapporti dei prefetti che consentono di ricostruire la militanza di Maria, la sua attività di propaganda tra le operaie tessili a Voghera, i comizi infervorati, gli



Bambine impiegate in una fabbrica tessile

articoli al vetriolo, gli incontri e le conferenze per lo più clandestine, il suo andare e venire dal carcere. A 25 anni ne aveva già fatte tante da riempire i cassetti non di una, ma di due, tre prefetture e anche di

più - scrive la sua ultima biografia (Cutruffelli 2024) - e se il prefetto di Pavia nel 1902 l'aveva descritta come una ragazza di carattere mite, lavoratrice, devota alla famiglia, l'anno successivo lo stesso prefetto la

bolla come socialista 'intransigente'. Una donna pericolosa da controllare a vista, anche per il suo ruolo di Segretario della Camera del Lavoro di Voghera: inutile sottolineare che le sindacaliste a quei tempi erano pochissime, si contavano sulle dita di una mano. Maria non aveva timore a denunciare le condizioni dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici, bambine sfruttate, madri senza tutele, donne vedove e sole. Burrascosa e fuori dalle regole è anche la sua vita privata. Ad un certo punto, si innamora di Carlo Civardi, un anarchico poi socialista che incontra nel parlatorio di un carcere, anch'egli nel mirino della polizia: i due decidono di convivere, situazione assolutamente irrituale che contribuisce a destare scandalo e a rendere la figura di Maria ancor più eccentrica. Dal Civardi di figli ne ebbe sette, che allevò sostanzialmente da sola lavorando come maestra e giornalista; più tardi, si unirà, sempre liberamente, a Giuseppe Sapienza, sindacalista e politico, da cui avrà una figlia, la famosa attrice e scrittrice Goliarda (di cui si è celebrato nel 2024 il centenario della nascita).

Per proteggere il primo figlio che portava in grembo, avendo sul capo una condanna a diversi mesi di carcere, nel 1902 si rifugia in Svizzera dove continua la sua attività a favore degli emigrati italiani, impiegati in particolare nel settore tessile. In Svizzera, nella cittadina di San Gallo, viene accolta da un'altra militante, Angelica Balabanoff, una russa di ricca famiglia che aveva scelto di vivere il

socialismo e girava per l'Europa con l'intelligenza più rivoluzionaria del tempo, da Lenin a Trockij a Mussolini. Insieme danno vita al quindicinale *Su Compagne!* che tratta temi modernissimi, come l'indipendenza economica delle donne e la questione femminile legata al suffragio: ma non si dichiarano femministe, essendo



Silvia Giorcelli, Professoressa di Storia romana ed Epigrafia latina presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino. Per il volume *L'impero in quota. I romani e le Alpi* (Einaudi, 2019), ha ricevuto il Premio Itas del Libro della Montagna 2020 e il Premio Mario Rigoni Stern 2020.

convinte che l'emancipazione dovesse essere il frutto di una complessiva trasformazione della società, promossa da uomini e da donne insieme (si sbagliavano: la storia ha poi mostrato che è stato necessario lo sforzo delle sole donne per avviare un processo virtuoso). Un qualche sospetto che dagli uomini non ci si potesse aspettare molto, Maria, comincia ad averlo quando scrive che come era assurdo che la classe borghese rinunciasse spontaneamente ai propri privilegi, così non era assennato aspettarsi che la classe maschile lavorasse al fallimento della propria antica padronanza. Rientrata in Italia nell'aprile del 1905, sconta alcuni mesi di carcere e successivamente lavora alla redazione dell'*Avanti!*, diventa segretaria provinciale del Partito Socialista torinese e dirige il giornale *Il grido del popolo*, di cui

era redattore Antonio Gramsci. Gli anni successivi la vedono militante impegnata, ripetutamente condannata ma sempre combattiva, specialmente in Sicilia dove è in prima fila accanto alle donne impegnate in manifestazioni di protesta, soprattutto le lavoratrici del tessile. Maria era così irriducibile

L'autrice

che nel 1927 il regime fascista la sottopone ad ammonizione. L'Unione, il suo giornale, diventa clandestino e Maria, per sottrarlo agli squadristi, ne nasconde le annate in un muro. Gli anni che seguono la vedono isolata, stanca e afflitta dall'Alzheimer. Si trasferirà a Roma per seguire gli studi della figlia Goliarda e dove morirà nel 1953.

Una sua biografia recente (M.R. Cutruffelli, *Maria Giudice. Vita folle e generosa di una passionaria socialista*, Vicenza 2024) scrive che la vita di Maria Giudice è davvero sovrabbondante: tante lotte, tanto carcere, tanti figli. Ma senza così 'tanta vita' non è possibile raccontare il secolo dell'emancipazione femminile e i cambiamenti radicali che essa produsse nella società: come si ripete, giustamente, tutte le rivoluzioni del Novecento hanno fallito, tranne quella delle donne.

L'ARMADIO GIOLITTI: GENERAZIONE S

❖ di *Elisa Yeuillaz*,
allieva della *Summer School*
(2-6 settembre 2024)

Nel tentare di datare un documento fotografico è spesso indispensabile conoscere, anche solo superficialmente, la storia del costume e della moda: davanti a uno scatto in studio che ritragga solo una figura con fondale e al massimo una sedia o una colonna il taglio di una giacca, le dimensioni di un cappello o la curva di un baffo possono risultare determinanti. Nell'analisi dell'archivio fotografico del Centro Giolitti di Dronero anche questo approccio può presentare qualche difficoltà quando in una fotografia compaia soltanto lo statista, il cui *look* è dopotutto iconico proprio perché relativamente statico. Le donne della famiglia Giolitti Sobrero offrono invece una ben più utile varietà nel loro abbigliamento. Proviamo innanzitutto a datare le fotografie GF359 e GF388: due ritratti di Rosa Sobrero, moglie di Giovanni Giolitti, e della figlia Enrichetta, scattati presumibilmente nella stessa giornata dal fotografo Mario Nunes Vais. L'abito indossato da Enrichetta è infatti lo stesso in entrambe le fotografie e i supporti cui sono incollate sono uguali ed entrambi firmati. Una prima osservazione ci porta a colpo sicuro a farle risalire

ad un momento non meglio definito tra 1890 e 1910, poiché Enrichetta, nata nel 1871, è qui in età adulta e Rosa vi dimostra tra i 40 e i 60 anni. In entrambe le fotografie Enrichetta è ritratta con i capelli ripiegati su qualche *pouf*, a formare una "corona" relativamente ampia ed alta intorno al capo, e un abito con un colletto alto ornato da una leggera cravatta bianca chiusa a fiocco, maniche a sbuffo lunghe appena oltre il gomito e un corpetto a pieghe che mantiene volume sotto la linea del seno per poi raccogliersi in una fascia in vita. Per chi conosca la storia della moda è una fortuna enorme: vi si riconosce chiaramente la "linea a S" diffusasi in Europa tra 1900 e 1905, una certezza che permette di porre con una certa sicurezza la data dello scatto entro un arco di soli cinque anni!

L'abito in "linea a S" si chiama così perché porta il corpo femminile ad assumere una forma a S tramite il rigonfiamento posteriore di gonne a campana e, a farvi da contrappeso, del busto, riempiendo lo spazio sotto il seno fino a una vita posta oltre il punto naturale – deformazione qui



Ritratto di Rosa Sobrero e della figlia Enrichetta

(foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti)

assente –, utilizzando dei copri-corsetto a *volant*. Dopo il 1905 questa linea piuttosto estrema venne

riassorbita entro forme più naturali e intorno al 1907 la vita iniziò a risalire. La gonfia capigliatura a sua volta rivela l'influenza di una moda – quella della *Gibson girl*, così chiamata in

volendo attribuire ad Enrichetta Giolitti una pronta ricezione di nuove mode ed escludendo che fosse una influentissima *trend setter*.

Rosa Sobrero Giolitti, invece, appare nella fotografia GF359 con una pettinatura simile, maniche *en gigot* sgonfie e dotate di trine al gomito che ce le lasciano immaginare non più lunghe di quelle della figlia, colletto alto... e un busto dalla linea completamente diversa. Apparentemente articolato in una combinazione di blusa e giacchetta a pieghe, il busto di Rosa segue fedelmente la linea di un

tutta la sua curata innaturalità, era inestricabilmente legata all'ideale di magrezza che si era diffuso in Italia dagli anni '90 del XIX secolo. Le riviste di moda sentenziavano che, per avere la vera impronta moderna, bisognava essere magre e per essere eleganti bisognava presentare la giusta linea. Gonfiare il busto fin oltre il punto vita ed il retro della gonna senza i fianchi rischiava di condannare coloro che magre non erano a un effetto, se non smorzato o impercettibile, al limite del parodico. In confronto, la tradizione della figura a clessidra meglio si adattava a quei corpi che non ottenevano con i corsetti un vitino "di vespa". Quella di Rosa potrebbe quindi non essere ignoranza o noncuranza nei confronti di una nuova moda, bensì una consapevole scelta di rimanere fedele a una linea che più le si addiceva, per vanità o dignità – poiché ben sappiamo quanto sia facile attaccare una donna non magra per come appaiono su di lei abiti alla moda –, sperando forse che la "linea a S" sparisse presto. L'analisi dell'abbigliamento visibile in un documento fotografico si rivela dunque non solo strumento di datazione, ma anche potenziale strumento di conoscenza delle persone raffigurate. Dopotutto gli abiti sono parte integrante del quotidiano di ogni essere umano e mezzo di espressione della propria identità, in quanto elemento imprescindibile del complesso teatro di genere, classe, coscienza politica e sensibilità artistica in cui ognuno di noi è chiamato a recitare nel presentarsi ai propri simili.



Ritratto di Enrichetta (foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti)

onore dell'artista Dana Gibson, che amava disegnare donne con capelli raccolti in sinuose e voluminose forme – che molto influenzò le signore al volgere del nuovo secolo. Infine, le maniche: il nome di questo stile, particolarmente largo all'altezza della spalla e aderente dal gomito, è manica *en gigot*. Popolari negli anni '90 del XIX secolo, dove raggiunsero dimensioni quasi caricaturali, esse si "sgonfiarono" all'inizio del secolo successivo. Ci potremmo dunque trovare nei primissimi anni del '900,

corsetto, andando a smagrire una vita posta ad altezza naturale. Per quanto la madre indossi abiti simili a quelli della figlia, si tratta di vestiti legati ad un gusto leggermente precedente, ancora in funzione della figura a clessidra del tardo '800. Non sembra difficile accettare che in una fotografia familiare la madre indossi abiti leggermente più "attempati" della figlia. L'ascrivere questo leggero anacronismo ad una sola differenza generazionale potrebbe tuttavia rivelarsi riduttivo: la "linea a S", in

UNA SETTIMANA CON IL CENTRO

❖ *Le allieve e l'allievo della Summer School (2-6 settembre 2024)*

L'esperienza della prima Summer School del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato è stata molto positiva. Pur provenendo da ambiti disciplinari diversi, abbiamo apprezzato in particolare l'indirizzo pratico del seminario proposto dalla Prof.ssa Barbara Bergaglio che, fin dal primo giorno, ha permesso ai partecipanti di maneggiare il materiale archivistico e conoscere la consistenza del fondo fotografico. Una tale impostazione del corso si è rivelata assai felice e utile a cogliere gli aspetti concreti del lavoro sulle fonti: nell'arco di cinque giorni è stato possibile apprendere i rudimenti delle tecniche fotografiche, acquisire dimestichezza nell'uso degli strumenti e familiarizzare con la schedatura del materiale a disposizione, decisamente interessante e significativo sotto molti punti di vista. Elementi decisivi per la buona riuscita della didattica sono stati l'approccio agli strumenti tecnici (per esempio, il contafile) e la visione di esemplari fotografici realizzati con le principali tecniche utilizzate tra Otto e Novecento. Tutt'altro che secondario, lo stimolante lavoro di gruppo ha consentito la condivisione di competenze e conoscenze, favorendo uno scambio

senza dubbio proficuo, complice il clima informale instauratosi fin dalle prime ore. La presentazione dei risultati al pubblico è stata un'occasione preziosa per rielaborare le nozioni acquisite, razionalizzare i dati e restituire il frutto di quattro intense sessioni di studio, grazie alle quali docenti e studenti hanno potuto «fare rete» con ottimi effetti. L'organizzazione delle giornate è

La settimana dronerese lo dimostra: è possibile costruire un polo aggregativo per gli studi storici là dove confluiscono la volontà, le risorse e l'impegno da parte degli organizzatori e degli aderenti alle iniziative. Con il seminario giolittiano sono emerse infatti le grandi potenzialità offerte da un presidio culturale significativo, ben radicato sul territorio, che merita l'inserimento nell'ampio circuito



stata degna di lode. I locali accoglienti del Centro Giolitti, l'ospitalità e la disponibilità del direttivo hanno reso molto gradevole lo svolgimento del lavoro, impreziosito anche dai momenti conviviali che hanno scandito quotidianamente l'inizio e la fine delle attività. Il vitto e l'alloggio presso l'albergo "Cavallo Bianco" hanno permesso inoltre di vivere appieno un'esperienza collettiva, calandola nella dimensione locale, e creare sintonia tra i partecipanti.

degli istituti dediti a promuovere la ricerca, la fruizione dei materiali e la divulgazione dei saperi. Sarebbero sicuramente auspicabili ulteriori edizioni della Summer School poiché riteniamo che possano giovare alla formazione di un ampio settore di professionisti. Dunque, consigliamo vivamente questa esperienza a tutti gli studenti universitari, ai laureati in discipline storico-artistico-archivistiche e agli operatori presso archivi ed enti culturali.

E INTANTO IN MUSICA. PUCCINI, UN'INTELLIGENZA GIOLITTIANA

❖ di Alessandra Comazzi
Direttrice responsabile

Mentre si avvicina l'anniversario della morte di Giolitti, 2028, ancora si riverbera quello di un altrettanto e a suo modo gigantesco contemporaneo, nato nel 1858 e scomparso nel 1924: Giacomo Puccini. «Che gelida manina, se la lasci riscaldar, cercar che giova, al buio non si trova, ma per fortuna è una notte di luna, e qui la luna l'abbiamo vicina», «Mi chiamano Mimì, il perché non so», «Tramontate stelle, all'alba vincerò, vincerò, vinceròooooo», «Vissi d'arte, vissi d'amore, non feci mai male ad anima viva», piccole frasi che sono pezzetti d'Italia. Proprio di quell'Italia giolittiana che lui, nato a Lucca, e non direttamente impegnato in politica, aveva capito benissimo stesse cambiando: come, non avrebbe certo saputo immaginarlo, ma istintivamente lo intuiva. E ne dava voce con la rivoluzione del melodramma. Si concludeva un'epoca e se ne apriva un'altra che il compositore non si curava di comprendere se non nel modo in cui fanno gli artisti: interpretando l'universo e la vita attraverso le opere. Nel caso suo, ovviamente, la musica. E offrendo, come fece Giolitti in

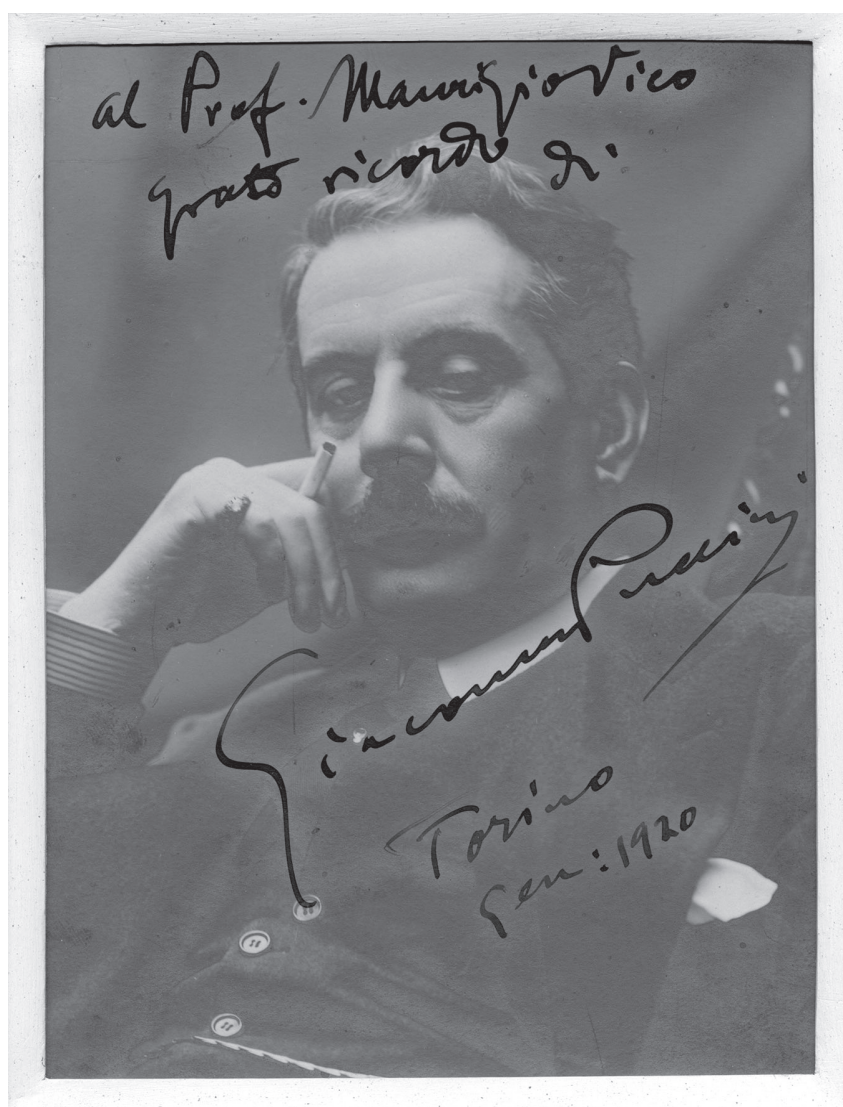


Foto ritratto di Giacomo Puccini con dedica a Maurizio Vico e autografo datato gennaio 1920. Torino, Archivio Storico Teatro Regio (Fondo Giorgio Griva).

politica, infiniti spunti per il mondo che sarebbe venuto dopo, spunti magari disattesi, ma comunque ponendo le basi per il futuro.

Puccini non era direttamente impegnato in politica, si è detto, non fu mai un simbolo, un'ispirazione, come invece era stato Verdi per il

Risorgimento. Sosteneva che gli andavano a genio uomini come Giolitti, perché non si faceva comandare. Se d'altronde gli chiedevano di partecipare più attivamente alla vita di governo, rispondeva: «Non voglio entrare in "giripescia" d'elezioni». Anche se due mesi prima della morte fu nominato senatore del Regno da Vittorio Emanuele III. Restava pur sempre un uomo distante dalle ideologie, socialmente cinico, libero, libertario nella vita privata, libertino per gli accusatori, vagamente affascinato dall'idea di «uomo forte». Il musicologo Leonardo Pinzauti lo definiva così: «Il suo era il temperamento di un borghese di Lucca, desideroso di ordine, timoroso di agitazioni popolari, tendenzialmente conservatore ancor prima che fosse diventato ricco». Un borghese di Lucca conservatore? Un qualunque, persino, posizione che peraltro sarebbe diventa di moda e avrebbe avuto il suo exploit con L'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, prima rivista e poi partito, effimera stella (cadente) dell'immediato secondo dopoguerra. Il compositore quindi sarà stato anche un qualunque ante litteram, ma la sua musica e le sue opere sono chiaramente, e precisamente, un poderoso salto in avanti. Un'opera di intelligenza «politica» alla greca, e sociale, che paradossalmente davvero lo avvicina a Giolitti. Uomini geniali degli stessi tempi.

Era nato a Lucca, sesto di nove figli. I Puccini erano musicisti da generazioni, il padre era maestro di cappella del Duomo lucchese. E morì

quando il Nostro aveva cinque anni. Famiglia impoverita. Lo mandano a studiare dallo zio materno, che lo definiva «faleto», fannullone senza talento, capita spesso che i geni non vengano compresi, si sa. Solo che lui un genio lo era sul serio. Come tanti bambini superdotati, a scuola aveva problemi, scrivevano di lui i maestri: «Entra in classe solo per consumare i pantaloni sulla sedia; non presta la minima attenzione a nessun argomento, e continua a tamburellare sul suo banco come fosse un pianoforte; non legge mai». Ma insomma poi le cose si assestano, grazie all'insistenza della madre che aveva scoperto le sue doti, e chiede aiuto perché lui possa frequentare il Conservatorio a Milano. Lo frequenta, diventa allievo di Ponchielli, amico di Mascagni. Comincia a farsi conoscere, ottiene un contratto con



Alessandra Comazzi è una giornalista italiana, specializzata in critica televisiva, a lungo responsabile del settore spettacoli de La Stampa. Studiosa dei mezzi di comunicazione, in oltre settemila articoli ha analizzato i programmi, il consolidarsi e il mutare delle tendenze, dei climi, delle mode della tv.

Casa Ricordi. La collaborazione durerà per tutta la vita del musicista, che non fu lunghissima, 65 anni, oltre venti meno di Giolitti, ma età media per i tempi, era Giolitti fuori quota. Comunque, nel 1891 si trasferisce a Torre del Lago, che infatti adesso si chiama Torre del Lago Puccini e che lui amava follemente. La descriveva così: «Gaudio supremo, paradiso,

eden, empireo, "turris eburnea", "vas spirituale", reggia... abitanti 120, 12 case. Paese tranquillo, con macchie splendide fino al mare, popolate di daini, cignali, lepri, conigli, fagiani, beccacce, merli, fringuelli e passere. Padule immenso. Tramonti lussuriosi e straordinari. Aria maccheronica d'estate, splendida di primavera e di autunno. Vento dominante, di estate il maestrale, d'inverno il grecale o il libeccio. Oltre i 120 abitanti sopradetti, i canali navigabili e le troglodite capanne di falasco, ci sono diverse folaghe, fischioni, tuffetti e mestoloni, certo più intelligenti degli abitanti, perché difficili ad accostarsi. Dicono che nella Pineta "bagoli" anche un animale raro, chiamato "Antilisca". Però a un certo punto la lasciò, perché era disturbato dall'apertura di un impianto per l'estrazione della torba, e andò prima a Orbetello,

L'autrice

poi a Viareggio. Fumatore accanito, morì a Bruxelles, dov'era andato per farsi operare di tumore alla gola, con una cura sperimentale, radioterapica. Sembrava fosse andato tutto bene, e invece no.

Figura fondamentale del teatro d'opera tra fine 800 e inizi 900, di quel melodramma amato più all'estero che



Veduta del lago di Massaciuccoli (Lucca), dove Puccini amava andare in barca e a caccia

in Italia, che paradosso, il maestro si accostò proprio alle due tendenze dominanti dell'epoca: quella verista prima, quella dannunziana poi. Lui e D'Annunzio avevano anche cercato di collaborare, trovandosi però troppo distanti. Puccini è il musicista italiano che, attraverso il suo linguaggio con avanzate punte d'innovazione, sta accanto ai padri della modernità europea, Debussy, Ravel, Stravinskij, Schönberg, Berg, Strauss. Anzi, è la voce italiana della modernità, applicata però al teatro d'opera. Anche se forse di lui il grande pubblico tuttora non conosce la reale sostanza innovativa, come se si dovesse liberare dall'oleografia di compositore di belle melodie, di drammi strappalacrime, di musica – come si diceva un tempo – per sartine. Niente di più falso. Il teatro lirico italiano arrivava da Verdi, potenza e simboli, grandi personaggi e grandi storie, re, regine, dogi, principesse, traviate sì, ma ricchissime. Puccini racconta invece,

non solo, ma anche, storie minute, borghesi e piccolo borghesi: militari qualunque ma certo spocchiosi, studenti senza soldi e ricamatrici. Ecco, i suoi personaggi femminili, Tosca, Mimì, Madame Butterfly, Turandot, la Fanciulla del West, sono assolutamente d'avanguardia, ricchi di una stupefacente, per l'epoca e il contesto, autonomia morale e sentimentale, una modernità determinata da una visione libera da ogni sovrastruttura etica, morale, moralistica o moralisteggiante. È lontana persino la religione, molto in anticipo sulla scristianizzazione sociale. E poi c'è una vena popolare che compie una sintesi tra elegia e sperimentazione. Enrico Stinchelli, conduttore della «Barcaccia», storico programma di Rai Radio3 divenuto poi «Voci in Barcaccia», grande esperto pucciniano, dice: «Per capire la sua musica bisogna capire il suo rapporto con il femminile e, in generale, con il femminile: si tratta di un rapporto

molto particolare, anche conflittuale. Puccini esprime tutto il suo amore per le donne nelle opere, più che nella vita. E nelle opere le ama in maniera profonda e totale: il musicista diventa uomo, trasferisce nella melodia tutta la propria capacità di amare, riscattandosi così nella propria musica, che rappresenta il lato più puro, più nobile del suo sentimento». Fondamentali i librettisti, che insieme con il compositore sono gli inventori di una nuova drammaturgia musicale. Puccini ha l'intuizione e l'abilità d'impiegare come librettisti sia i migliori drammaturghi di fine Ottocento e del primo Novecento, sia esperti professionisti, artigiani della scena. Scrive Mario Apollonio nella sua *Storia del teatro italiano*: «Tutti senza eccezione, da Illica a Giacosa, mostrano una pulizia letteraria che sembrava ignota nel tempo passato. La librettistica nuova, tanto più attenta ai valori verbali da quando la questione della lingua era diventata

oggetto di dispute politiche, messasi rapidamente in regola con il decoro della lingua e della letteratura, gabellava dietro la lucida vernice trame drammatiche assai volentieri attente a una teatralità persuasiva».

A proposito di donne, Puccini in realtà non fu il classico dongiovanni: il temperamento era cordiale ma timido, solitario, e la oggettiva ipersensibilità lo portava a non vivere con leggerezza i rapporti personali. Il suo primo grande amore fu Elvira Bonturi, moglie del commerciante lucchese Narciso Gemignani. La fuga d'amore di Giacomo ed Elvira, nel 1886, fece scandalo a Lucca. I due si trasferirono ed ebbero un figlio, Antonio. Si

sposarono nel 1904, dopo la morte di Gemignani. Secondo Giampaolo Rugarli (autore del volume *La divina Elvira*, Marsilio), tutte le protagoniste delle opere pucciniane si riassumono e si rispecchiano sempre e solo nella moglie, che sarebbe stata l'unica figura femminile capace di dargli ispirazione. Anche se la tradiva, e lei naturalmente non gradiva. Epiche le sue scenate. Di un certo rilievo il rapporto con la contessa Laurentina Castracane degli Antelminelli, ultima discendente di quel Castruccio che a Lucca aveva creato la prima signoria italiana. Il legame con la contessa Laurentina fu molto importante, segreto quanto può essere segreto il rapporto tra un musicista sempre più noto e

una nobildonna altrettanto nota. Importante pure il legame con una giovanissima torinese, Corinna Maggia (definitivamente identificata nel 2023 grazie a studi nell'archivio epistolare di Puccini), conosciuta nel 1900, pare sul treno Milano-Torino, sul quale il maestro era salito per assistere alla prima rappresentazione di «Tosca» al Regio, dopo l'esordio romano. Elvira, anche questa volta, non gradì. E poi il maestro fu un grande appassionato di motori. Aveva un'Isotta Fraschini, a esempio, ma voleva usare l'auto nelle sue amate battute di caccia. Allora chiese a Vincenzo Lancia di realizzargli una vettura capace di muoversi anche su terreni difficili. Dopo pochi mesi, gli venne consegnato quello che possiamo considerare il primo fuoristrada costruito in Italia, con telaio rinforzato e ruote artigliate. Il prezzo era, per il tempo, astronomico: 35 mila lire. Ma Puccini ne fu talmente soddisfatto da acquistare, successivamente, anche una Trikappa e una Lambda. La Lambda, consegnatagli nella primavera del 1924, fu la sua ultima auto; quella con la quale compì il viaggio finale, il 4 novembre 1924, alla stazione di Pisa e, da lì, in treno per Bruxelles, dove subì l'operazione alla gola che lo portò alla morte, il 29 dello stesso mese. Un'operazione fatale oppure che, più realisticamente, non riuscì a salvargli la vita. Non poté terminare la sua ultima opera, «Turandot», che fu completata da Franco Alfano e debuttò alla Scala il 25 aprile 1926, diretta da Arturo Toscanini: la sera della prima, Toscanini interruppe l'esecuzione sull'ultima nota della partitura pucciniana.



Statua in bronzo di Giacomo Puccini nel centro di Lucca (1994, nel 70° della scomparsa)

STORIE DIMENTICATE DEL CONFINE OCCIDENTALE

❖ di Luca Borzani

Tra la fine d'aprile del 1945 e il febbraio 1947 molti dei territori ai confini occidentali italiani furono sottoposti a un pressante e talvolta aggressivo tentativo di annessione da parte della Francia. In particolare, dopo forti tensioni che precipitarono anche in scontri a fuoco fra formazioni partigiane e le truppe di *France Libre* in Val d'Aosta, in Val Susa e in Val Chisone, e per la decisa opposizione americana, le mire golliste si concentrano sull'estremo ponente ligure. Soprattutto su Briga e Tenda, già sfuggite in extremis alla cessione piemontese di Nizza e della Savoia a Napoleone III nel 1860. Con il trattato di pace di Parigi tra l'Italia e le potenze alleate l'alta Val Roia e larghe porzioni della regione alpina vengono definitivamente cedute alla Francia. Provocando qualche migliaio di esuli e lo smembramento di comunità storicamente, culturalmente e linguisticamente coese.

Qualcosa di molto diverso dalla complessità e dalla drammaticità di quanto avvenne ai confini orientali e di cui i 300mila profughi istriano dalmati sono l'immagine più vivida, ma comunque una vicenda carica di tensioni e di sentimenti dolorosi

per coloro che si trovarono a viverla. Una pagina sommersa dall'oblio se non ampiamente rimossa della nostra storia nazionale. Al centro della contesa un'Italia minore, fatta di pastori e di transumanze, di commercio transfrontaliero, di paesi arroccati ma anche di fortificazioni, di infrastrutture rilevanti e di centrali idroelettriche. Alla radice dell'atteggiamento della Francia c'è innanzitutto la rivalsa verso la "pugnolata alle spalle" inferta dal fascismo il 10 giugno 1940 come la memoria dell'enfasi mussoliniana sulla "riconquista" della Corsica, della Savoia e di Nizza. Ma, al di là della logica punitiva, non meno rilevante è il rafforzamento del sistema difensivo francese in una sorta di precauzione futura a fronte degli incerti destini politici italiani. L'Italia più che una nazione "cobelligerante" rimane agli occhi De Gaulle l'alleata della Germania nazista, un paese sconfitto e con poca o nessuna voce in capitolo.



Tenda e Briga, liberate dalle brigate partigiane il 25 aprile 1945, sono immediatamente occupate dalle truppe coloniali francesi che nell'arco di pochi giorni impongono una sorta di referendum farsa a favore dell'annessione. Per altro, l'avanzata francese arriva oltre Ventimiglia con tratti di notevole tensione con il CLN e asprezza nei confronti degli italiani. L'occupazione francese, in sostanziale coincidenza con l'ingresso nella città delle formazioni partigiane, ha tutte le caratteristiche dell'annessione. La popolazione che cominciava a tornare nelle proprie case venne censita e dotata di un lasciapassare provvisorio per "espatriare" in Italia, si introduce il franco, sono cambiati i toponimi e imposto il divieto di stampare e distribuire giornali in lingua italiana. Prendono forma sia il *Mouvement pour le Rattachement*, cioè di ricongiunzione, promosso con modalità assai sbrigative dai

L'autore

Luca Borzani, laureato in Filosofia, è stato ricercatore del centro dell'Archivio Storico Ansaldo, direttore del Centro Ligure di Storia Sociale e presidente della Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale di Genova. Editorialista de «la Repubblica» edizione ligure, è inoltre direttore de «la Città» e presidente di Medi – Centro studi migrazioni mediterranee. Autore di diversi saggi, ha pubblicato *La guerra di mio padre* (Il Melangolo, 2014) e con Marco Aime *Invecchiano solo gli altri* (Einaudi, 2017).

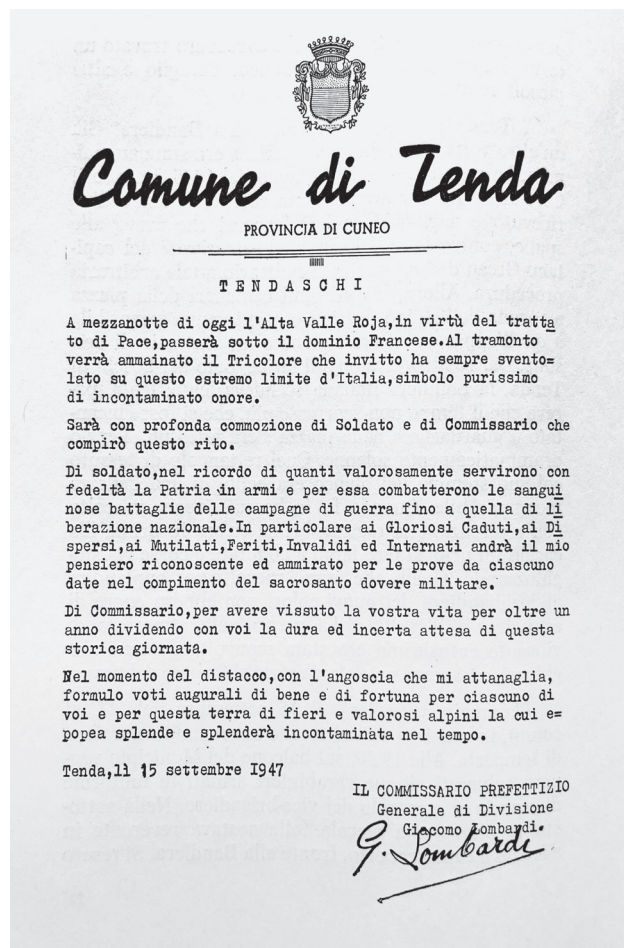
militari gollisti sia una pluralità di atteggiamenti di resistenza, più civile che politica, che connotarono parte della cittadinanza e gli uomini del partigianato. In uno scarto tra il sostanziale disinteresse nazionale e, all'opposto, il forte coinvolgimento di mezzi e uomini da parte francese. Sono giorni assai inquieti e prossimi al mettere di nuovo mano alle armi. Solo l'interposizione degli americani e un severo monito dello stesso Truman impongono nei primi giorni di luglio il ritiro francese. Si apre una situazione di stallo destinata a durare oltre due anni con costanti spostamenti di residenze e un'incessante propaganda svolta dai comitati per l'annessione. A differenza di quanto accade a Trieste i cittadini di Briga e Tenda votano al referendum del 2 giugno e per l'Assemblea costituente. Italiani ma forse anche no. C'è anche chi propone la costituzione di una zona franca della Liguria Intimelia. Un movimento di breve durata che rimanda ancora una volta alle tante pulsioni autonomistiche dell'immediato dopoguerra. Le ragioni sono quelle di un percepito abbandono da parte dello stato italiano. Come scrive *La Voce Intimelia* nel dicembre 1946: «nulla o quasi nulla si è fatto per la ricostruzione dei pubblici servizi, se si esclude la ricostruzione delle carceri mandamentali di Ventimiglia eseguita, contro la volontà del popolo, nella storica sede di una biblioteca cittadina. E siamo tutt'ora senza telefoni, senza gas, senza ospedale, con l'impianto d'acqua provvisorio eseguito dai francesi,

con le tombe scoperte, ed i pubblici edifici sinistrati».

Nel febbraio del 1947, con la firma della pace, Tenda e Briga sono assegnate alla Francia.

Il 12 ottobre un secondo plebiscito conferma la loro appartenenza allo stato francese.

Ma c'è un dopo assai lungo, che arriverà fino ai primi anni sessanta, fatto di contrasti, di comunità come quella dei pastori di Realdo che, privata dei tradizionali pascoli diventati francesi, ingaggia vere e proprie forme di disubbidienza civile per conservare gli antichi diritti. Con continui sconfinamenti estivi dei greggi, richieste di danni, persino scontri a fuoco. Per quasi un decennio la vicenda di Realdo impone complesse trattative diplomatiche fino ad arrivare a una commissione di conciliazione, presieduta da un arbitro svizzero, che assegnò a Realdo e quindi a Triora, a cui Realdo era stata aggregata, circa di 600 ettari di pascoli e boschi.



Il Generale Giacomo Lombardi ricorda il passaggio della Valle Roia alla Francia (da G. Lombardi, Pipe e soldati, 1965)

O, ancora, tutta l'attività verso i profughi fatta dal *Comitato per l'italianità della Val Roia* promosso da Nilla Gismondi nella costante sordità di Roma. Di quella vicenda rimane poco. Lo spopolamento delle valli ha inferto un colpo decisivo a un universo che come scrive Biamonti è come "un sogno fatto quando si era ragazzi". Le stesse frontiere dopo Schengen sono un ricordo. Rimangono alte, e non di rado feroci, solo per i migranti del Sud del mondo. Ventimiglia è una delle porte sbarrate della Fortezza Europa. Ma questo non è storia. È l'oggi.



Città di
Rivoli



Città di
Mondovì



Città di
Dronero



CENTRO EUROPEO
GIOVANNI GIOLITTI
PER LO STUDIO
DELLO STATO



Città di
Cuneo



Città di
Cavour



Città di
Bardonecchia